

PRESENTAZIONE

Ho conosciuto Lelio Zoccai il primo sabato di febbraio del 2002, ma ne avevo già sentito parlare come di un uomo con alle spalle una storia molto speciale, che però non aveva mai voluto raccontare a nessuno. Al mattino ho ricevuto una sua telefonata a scuola, e nel tardo pomeriggio l'ho incontrato con la moglie «Lucy» nel suo negozio di oreficeria nel centro storico di Thiene. Una chiamata inattesa, ma non indecifrabile per me, che da molti anni mi appassionano alle vicende di quella che considero una delle più grandi tragedie della storia, non solo italiana: mi riferisco alla campagna di Russia, una catastrofe militare annunciata, nella quale trovarono la morte decine di migliaia di nostri soldati, del CSIR e dell'ARMIR, fra il 1941 e il 1943, prima sulle gelide steppe innevate, poi per lunghi anni nei campi di concentramento sovietici.

Zoccai è stato uno degli ultimi prigionieri che riuscirono, per forza propria e per l'alterno gioco della fortuna, a tornare in patria, ma solo nel luglio del 1950, ossia 8 anni dopo la sua cattura da parte delle

truppe dell'Armata Rossa. Ha fatto parte di quel piccolo gruppo di ventotto militari italiani di grado diverso ad essere liberato molto tempo dopo la fine del Secondo conflitto mondiale dalle autorità di Mosca ed è uno degli ultimi testimoni ancora viventi di un'odissea che per lui è durata ben undici anni fra guerra e prigionia, un calvario lungo un percorso costellato di croci, di fame, di malattie, di torture fisiche e psicologiche, di interrogatori umilianti, di processi farsa. Eppure, nei confronti di questi soldati, l'NKVD, l'onnipresente polizia politica russa, pur non riuscendo a provare nulla, tenne un atteggiamento spesso disumano, spiandoli di continuo, sottoponendoli a ricatti odiosi e impedendo ogni contatto con le famiglie, che ne attendevano angosciate il ritorno a casa.

Zoccai ha condiviso questa terribile vicenda con generali prestigiosi come Emilio Battisti, Umberto Ricagno ed Etevaldo Pascolini, con uomini decorati di medaglia d'oro come don Giovanni Brevi, Enrico Reginato, Giuseppe Joli; lui stesso, con due croci di guerra e un encomio solenne, avrebbe meritato l'attribuzione della medaglia d'argento, per due volte proposta, in tempi diversi e con motivazioni diverse dai suoi comandanti, e inspiegabilmente non assegnata.

«Per oltre cinquant'anni ho fatto di tutto per dimenticare, senza riuscirci», mi disse Lelio. «Ora è tempo di raccontare, per i miei figli, per i miei adorati nipoti, perché devono sapere quello che è successo.»

È opportuno sottolineare che il racconto di avvenimenti così dolorosi e l'immergersi nella spirale di ricordi spesso tragici sono costati al protagonista una

grande sofferenza, ma hanno avuto anche il valore di una liberazione, perché condividere con altri una simile esperienza, per quanto atroce, rende più leggero all'uomo anche il ricordo più amaro.

Mi ha colpito nei nostri lunghi colloqui, che sono stati prima di tutto un incontro fra uomini, il senso di delusione che, anche alla luce delle recenti rivelazioni emerse dagli archivi russi, è profondamente sedimentato nell'anima del protagonista. Infatti, dopo aver sacrificato gli anni migliori della vita per un ideale di Patria, Lelio, lungi dal sentire intorno a sé solidarietà e riconoscenza, dopo il ritorno avvertì, fin dal primo momento, di essere un personaggio scomodo, testimone di fatti tragici che nessuno aveva interesse a rievocare e di nuovo prigioniero, ma questa volta a casa sua, di contrapposte logiche politiche, il cui obiettivo comune era mettere una pietra sul passato, chi per convenienza ideologica, chi per l'opportunismo di una «realpolitik», che non tiene in nessun conto gli aspetti umani e schiaccia il singolo in nome di presunti interessi di Stato.

Zoccai nella vita civile è un imprenditore di successo; iniziando nel dopoguerra dal nulla, ha saputo arrivare con intelligenza e tenacia a traguardi straordinari ed esemplari; tuttavia in lui si è verificata quasi una frattura tra l'uomo d'impresa e l'uomo della vita sociale, nella quale ha pagato un prezzo molto elevato in termini di «voglia» di relazionarsi con gli altri, e non poteva essere diversamente. Partito per la guerra con spirito goliardico e forti ideali giovanili, ragazzo pieno di fiducia nella vita e nell'amicizia, allegro e gioviale con tutti, ha pagato la lunghissima prigionia e la cocente delusione di un diffi-

cile reinserimento, dopo più di un decennio di guerra, di privazione della libertà e di deserto dei sentimenti, chiudendosi in se stesso, circondato dagli affetti familiari e impegnandosi in un lavoro senza respiro.

Questo libro di memorie ha anche il significato di una riscoperta per la comunità thienese di un concittadino a cui è toccata in sorte una storia, che egli ha definito «incredibile», una storia che non è stata mai raccontata, anche per il timore che la tragica violenza dei fatti non potesse trovare credito fra persone e uomini «normali». Probabilmente il successo dell'uomo d'impresa trova le sue radici anche in una fuga da un passato doloroso, che ora riemerge nella memoria più che mai vivo, ma decantato attraverso il filtro del tempo. A distanza di tanti anni rimane nel protagonista limpido il sentimento dell'appartenenza ai guastatori alpini, una vera famiglia, come si avverte nella narrazione, temprata da mille prove, unita in un calcolato sprezzo del pericolo, solidale nelle difficoltà, ricca di umanità.

Due protagonisti di questa storia, Lelio Zoccai ed Egidio Busato, trevigiano di Villorba, si sono rivisti, nell'estate del 2002, dopo cinquantasette anni, per una due-giorni di immersione in un passato ormai remoto, ma sempre vivo e riaffiorante ancor oggi nelle notti insonni, quando riappaiono i volti di chi chiedeva aiuto nella disperata lotta per la sopravvivenza ma non lo poté avere, di chi cadde ai lati della colonna nelle marce del «davaj», di chi morì accanto nei bunker, tendendo invano all'amico una lettera o una foto di famiglia. Con Egidio, guastatore alpino dello stesso reparto di Lelio e compagno di prigionia

a Pacta Aral fino agli ultimi mesi del 1945, abbiamo ripercorso le fasi di questo calvario ed è stato emozionante trovare a distanza di tanti anni riscontri incrociati drammaticamente presenti come se i fatti fossero accaduti appena ieri.

Il testo del racconto deriva da una testimonianza che Lelio Zoccai scrisse nel 1950, subito dopo il rientro in Italia, a Tonezza, dove si era ritirato per cercare di ritrovare un po' di equilibrio e di normalità e da recenti interviste registrate nel corso di vari incontri. Il mio contributo ha riguardato l'assetto narrativo e lo sviluppo sequenziale degli episodi, avendo grande rispetto per il pensiero del protagonista senza forzature ed eccesso di limature formali, né tanto meno sovrapposizioni interpretative di sentimenti, di vissuti, di stati d'animo che riaffiorano a tratti pacati e più spesso tumultuosi. Per questo anche la sintassi dei verbi si dipana talvolta in altalena fra passato remoto e presente storico, perché alcuni spezzoni di memoria emergono continuamente con la forza di una tragica e snervante attualità. I nomi delle località e le parole russe sono stati lasciati come appaiono nel diario originale.

Una storia condotta con lo scrupolo di salvare la vivacità dei fatti, che si accavallano incalzanti, in una narrazione che non lascia spazio a invenzioni o fantasie romanzate, nella speranza che soprattutto le giovani generazioni traggano dal dolore del passato, alimento, fede e impegno per un futuro di pace.

«Temperamento da combattente, affascinato dalla divisa, ma non dalle regole della rigida subordinazione militare, soprattutto quando l'ottusità di qual-

che graduato soffocava l'inventiva, l'energia e quel pizzico di trasgressione, che erano il motore dell'entusiasmo di un giovane, abituato a guardare alla vita come una corsa verso meravigliosi traguardi da conquistare.»

Ecco l'identikit che avrebbe accompagnato da soldato e da civile Lelio Zoccai, un ragazzo nato nel 1921 nella mercantile Thiene alla vigilia della marcia su Roma, tenace e insofferente della falsità, audace fino a disprezzare il pericolo, ma mai la propria vita, coerente con se stesso fino a conclusioni estreme, pronto a pagare di persona un prezzo che fu, ed oggi ci appare, ancor più disumano.

Una famiglia antica di Thiene quella degli orafi Zoccai, che affonda le radici nel cuore dell'Ottocento: un progenitore legato alle lotte del Risorgimento, un antenato che dà origine alla nobile arte della lavorazione del prezioso metallo. Il papà, di moderate idee socialiste, gli ispira l'ideale della giustizia: essere protagonisti nella società per cambiare, costruire un mondo nuovo, trovare in se stessi lo slancio per inventare un futuro più ricco e migliore.

La frequentazione della Casa del Fascio, con le suggestioni delle attività che piacciono ai ragazzi: l'incontro con i coetanei, l'educazione alla ginnastica e alla musica, una fanfara a far da sfondo, con un repertorio patriottico, alle pubbliche rassegne sotto la direzione prima del maestro Zaltron e poi di Brunello; Lelio resta affascinato dal clima cameratesco della vita di gruppo, dagli ideali e dal sentimento dell'amor di patria. In una cornice di genuino e contagioso entusiasmo, i giovani thienesi, fieri della loro elegante divisa da marinaretti, che non manca di

emanare un certo fascino sulle ragazze, sono ben presto pronti a esibirsi in città e nei paesi vicini.

Nel cuore degli anni Trenta, gli spiriti si accendono nei momenti esaltanti delle conquiste coloniali in Etiopia; la stampa e la radio scatenano un dirompente entusiasmo popolare nella gente e tanto più in un adolescente come Lelio, che si affaccia alla vita con il vigore e la sana spregiudicatezza dei suoi quattordici anni. Tutto questo in un clima di gioiosa serenità che Lelio attribuisce alle capacità e al carisma del presidente del Fascio thienese del tempo, il farmacista Mario Dal Zotto, «un uomo onesto, retto e buono, che, al mio rientro a Thiene, seppi con grande amarezza, era stato ucciso nella sua farmacia, vittima di una violenza inconsulta nelle ultime vicissitudini della guerra».

Qualche anno di ginnasio nel collegio vescovile come tutti i figli della buona borghesia thienese del Novecento, poi un avviamento agli studi tecnici, i primi lavori in negozio, quindi Lelio decide di appagare la propria irrequietudine, butta il cappello oltre la siepe, e superando le prevedibili perplessità familiari si arruola volontario.

Siamo nel 1939 e il ragazzo di Thiene vuole fare il paracadutista, ma il destino gli riserva un ben diverso futuro. Diventa «guastatore alpino», una specialità trasversale ai reparti delle penne nere, organizzate in squadre di incursori per missioni speciali, nelle quali sono richiesti coraggio, anzi ardimento e attaccamento alla bandiera e alla patria, valori che certo non fanno difetto al nostro protagonista. Raggiunge Torri del Benaco, dove è posta la base di addestra-

mento dei guastatori, che si avvalgono delle spoglie pendici del monte Baldo per le esercitazioni e poi, per il campo invernale, viene trasferito a Courmayeur sul finire del 1940, al cadere della prima neve.

Le postazioni fortificate delle Alpi ben si prestano alle esercitazioni degli incursori e tengono impegnate le squadre fino alla primavera successiva; ma la guerra incalza, ora non è più tempo di teoria, bisogna passare all'azione e Lelio si trova spedito a Clana in Istria, terra che rimarrà ancora per poco italiana. Qui familiarizza con le armi slave, esperienza importante per un guastatore quella di saper utilizzare all'occorrenza l'armamento del nemico.

ENZO SEGALLA

GUASTATORI ALPINI NELLA STEPPA RUSSA

Mussolini, che ha inviato già nel 1941 il CSIR in Russia, vuole ora su quel fronte una presenza militare più significativa a fianco dei tedeschi. Si allestisce l'ARMIR, forte delle divisioni alpine «Julia», «Trentina» e «Cuneense»; il tempo di organizzare le tradotte e nell'estate del 1942 si parte. I nostri reparti alpini, impeccabili nelle loro divise estive, sfilano fra la fine del mese di luglio e l'agosto verso le stazioni ferroviarie: destinazione annunciata le montagne del Caucaso, poi quella vera sarà la steppa russa intorno alle anse del fiume Don dove è attestata la prima linea.

L'ordine di partenza trova i 500 guastatori alpini del XXX battaglione dislocati a Brunico; la sera del 20 luglio 1942 il reparto si muove in treno attraverso Austria, Germania, Polonia: Innsbruck, Monaco, Norimberga, Lipsia, Varsavia alla volta della frontiera russa a Brest-Litovsk dove si arriva la sera del 24 luglio.

A Gomel sosta prolungata per il trasferimento di uomini e mezzi su altri treni poiché lo scartamento

crimini nei confronti del popolo russo. Era lui la causa dei miei guai; provavo allora una soddisfazione sadica, fantasticando su come mi sarei vendicato, se e quando fossi tornato; immaginavo di ammazzarlo, farlo a fette, sgozzarlo lentamente, torturarlo. Questi sogni mi aiutavano a sopportare le mie disgrazie, di cui lui era il diretto responsabile. Inoltre ricordavo anche Tenderini, l'amico carissimo, il fratello con cui avevo diviso le poche briciole di pane, oltre che la lunga ritirata, le indescrivibili sofferenze delle marce del «davaj», l'aiuto a chi non ce la faceva a tenere il passo e che alla fine cadeva sotto la raffica di un parabellum.

Dopo oltre sessant'anni voglio inviargli questa lettera per dirgli a distanza quello che non ho mai avuto occasione di esprimergli di persona.

«Eravamo quattro alpini guastatori, io, tu, Busato e Gussetti, un blocco granitico; ti ricordi, Tenderini, il cavallo rubato e divorato quasi tutto crudo? E i vagabondaggi nel campo di Valuiki e Tambov, disperati e affamati nella vana ricerca di qualcosa da mangiare? E il lungo viaggio verso Gubaka, il vagone pieno di morti e infine Pacta Aral dove per un mestolo di brodaglia ti sei venduto l'onore e fatto lavare il cervello in quella scuola cosiddetta antifascista, ma che in realtà instillava nelle menti le balorde idee marxiste-leniniste e staliniste? E ti ricordi che, tornato al lager vestito a nuovo e armato di fucile, alloggiavi all'esterno e ci scortavi nei campi, spingendoci a un lavoro superiore alle nostre forze?»

Caro Tenderini, al mio rimpatrio non ti ho cercato, mi premeva trovare il Fusaro, ma alla fine seppi che si

era trasferito in Belgio. Sei rimasto tu, sapevo che abitavi nei paraggi di Lodi, ho fatto qualche ricerca, ma senza esito, poi avevo tanto altro da fare e ho continuamente rimandato.

Ora ultraottantenne sono un uomo appagato, orgoglioso di me stesso. Non me la sento di muovermi, tuttavia mi piacerebbe incontrarti avere la soddisfazione di riconoscerti e di... o forse lascerei perdere... Sono passati oltre sessant'anni e se sei vivo e lucido nel ricordo di quel periodo dovrei aver vissuto nel rimorso e nella vergogna.»

Per molto tempo ho deciso di non parlare delle mie vicissitudini di soldato e prigioniero di guerra, tranne che in qualche rara circostanza: nessuno sapeva delle sofferenze, della disperazione, dell'angoscia dei periodi trascorsi nelle anguste e fetide celle delle carceri sovietiche, delle poesie scritte per sfuggire alla disperazione, illudendomi che qualcuno della mia famiglia potesse un giorno leggerle.

Ora che i figli sono grandi e grandicelli sono diventati anche i nipoti, dentro di me è scattato il bisogno di raccontare, di sciogliere il ghiaccio e aprire il mio animo, per portare la mia testimonianza della tragedia, che si è consumata in Russia, testimonianza che è dedicata in particolare ai miei cari nipoti, affinché conoscano questa grande tragedia non inventata da un romanziere, ma vissuta da uno dei protagonisti, che ancora piange per non aver potuto fare di più per quei coraggiosi alpini che dovettero abbandonare sulla neve della steppa russa e nei campi di prigionia senza poter fare nulla per loro.

Le loro salme giacciono ancora ammassate le une sulle altre, nelle fosse comuni senza alcun segno di riconoscimento. Migliaia furono uccisi con un colpo di pistola o una raffica di parabellum, solo perché non riuscivano a tenere il passo degli altri e furono abbandonati nella gelida steppa durante le massacranti marce del «davaj» e i superstiti furono scaricati dai treni verso i campi di morte sovietici.

A conclusione di questo mio diario voglio ancora una volta ricordare il cinismo e la zelante crudeltà dei fuorusciti italiani comunisti che hanno contribuito a non far ritornare molti prigionieri, soldati italiani che si aggrappavano disperatamente alla vita e chiedevano solo di tornare alle loro famiglie. Togliatti riceveva ordini e li dava a sua volta, altri eseguivano. Io c'ero, ho avuto la fortuna di ritornare, ma non chiedetemi di perdonare e dimenticare.

APPENDICE

DON BREVI, UN SANTO IN UNIFORME

Fra i compagni di prigionia desidero ricordare particolarmente don Giovanni Brevi; magro e minuto poteva sembrare un uomo fragile, invece possedeva una forza d'animo smisurata. Nessuno riuscì a mai a piegarlo. Eravamo ammirati dal suo esempio e dalla capacità di resistenza, di reazione e di vitalità anche nelle condizioni più disperate; per questo si era guadagnato fra noi l'appellativo di «Barba elettrica».

Questo cappellano militare fu sottoposto in prigionia a una vita bestiale, impedito nel celebrare la Messa, continuamente perquisito e preso di mira, perché i russi sapevano che nascondeva nelle cuciture del vestito i biglietti su cui annotava con cura i nomi dei morti e soprattutto la causa di morte e questo non poteva essere tollerato; non si voleva che il mondo conoscesse i maltrattamenti che erano stati inflitti ai prigionieri. Né gli si consentiva di praticare riti religiosi, ma, malgrado il controllo spietato, lui riusciva ugualmente a celebrare la Santa Messa; ed è sempre stato un mistero per tutti come facesse a procurarsi l'uva passa con cui faceva il vino e la farina

per le ostie. Infatti don Brevi non ne parlò mai con nessuno, forse, come sospettavamo, per coprire la collaborazione di qualche fedele russo, che di nasco-
sto gli passava il necessario.

In Russia la popolazione era ancora molto religiosa e nelle isbe più sperdute della steppa non c'era famiglia che non tenesse in casa le icone dei santi, tanto che il miglior regalo che si poteva fare da parte nostra era lasciar loro qualche ricordinio religioso. L'impasto di pane, che si usava per il nostro cibo non era adatto in quanto impuro, così don Brevi probabilmente si affidava a qualche segreta solidarietà dei russi. Le particole venivano distribuite con mille raccomandazioni ai prigionieri per sottrarle alle perquisizioni per lui quotidiane; ricordo che ce le infilavamo negli stivali per nasconderle e restituirle nel momento della Messa, che veniva celebrata da lui per strada camminando e fingendo di passeggiare a poca distanza uno dall'altro.

Don Brevi fu vittima e testimone con noi di sofferenze indescrivibili e inenarrabili, tanto che amava spesso ripeterci queste parole d'incoraggiamento tese a dare un senso al nostro dolore: «Ragazzi, se avrete la fortuna di tornare in Patria e in ogni caso, quando giungerà la vostra ora, tutte le colpe o i peccati passati o futuri, li avrete abbondantemente espiati e state tranquilli che un posto di prima fila in Paradiso è già prenotato per ognuno di voi».

XXX BATTAGLIONE GUASTATORI ALPINI

È doveroso ricordare il sacrificio dei guastatori alpini e tracciare brevemente la storia del battaglione che si costituì all'inizio del Secondo conflitto mondiale e si trovò impegnato dapprima sul fronte jugoslavo e poi su quello russo. Formato da soldati volontari con una salda preparazione morale, fisica e psicologica, era una forza specialistica, addestrata a molte prove di coraggio e di ardimento.

Sono stato un alpino guastatore della 9ª compagnia «La Valanga» che con la 6ª «La Tormenta» fu trasferita in Russia il 20 luglio 1942, attestandosi a settembre ad Arkangelskoje.

Quelli della 6ª erano approdati al battaglione per vie diverse, provenivano dal genio e si trovavano ora intruppati con il cappello alpino. Avevano un motto che ricordava la loro «conversione» alla penna nera: «Arranca e sforza alpini fatti per forza!».

I guastatori furono dapprima impiegati nella neutralizzazione di mine anticarro (se ne rimossero ben 1.142 in un solo giorno), nelle tattiche controcarro,